

Dopo San Patrignano

Passato il clamore del processo e della sentenza, torniamo a ragionare sull'esperienza delle comunità terapeutiche - Un'affermazione, soprattutto, ha percorso negli ultimi tempi il filo della polemica: «Il tossicomane è una persona capace di intendere ma non di volere» - Che cosa significa? Che chi si droga è «inguaribile»? E quali limitazioni di libertà questa concezione comporta? Tentiamo alcune risposte



TORNIAMO per un momento al processo Muccioli. Vorrei dire subito con grande chiarezza che sono d'accordo con il comportamento tenuto dai giudici nella vicenda di San Patrignano. Consentendo al dibattito di allontanarsi dai fatti, essi hanno permesso a Muccioli e ai suoi collaboratori di presentare la realtà attuale della loro comunità terapeutica. Condannando le forzature che si erano verificate nelle fasi iniziali del suo sviluppo, essi hanno sottolineato, d'altra parte, la necessità di tutelare in via prioritaria, anche di fronte a colui che agisce in buona fede, la libertà personale del tossicomane.

Le coercizioni offendono chi le fa e chi le subisce



Due immagini della vite comunitaria a San Patrignano

Il tentativo di forzare la volontà del tossicomane, curandolo per forza, è stato il più involontario. Invariabilmente, esso caratterizza una fase iniziale e primitiva dell'approccio al problema. Abituamente esso lascia il posto, però, ad una attitudine più riflessiva. Si cresce come terapeuta, in questo e in altri campi, quando si comprende che aiutare una persona in difficoltà richiede pazienza e rispetto delle sue opzioni personali, capacità di accettare i propri limiti e la possibilità del proprio fallimento. Basta guardare, per rendersi conto dell'importanza di questo principio, al fallimento quotidiano della carcerazione o della ospedalizzazione forzata: situazioni in cui la terapia delle tossicomanie e di altri disturbi psicologici viene tentata inutilmente ogni giorno. O, appena più in là, al fallimento di imprese generose e di grande impegno come quelle tentate negli anni Trenta dagli americani a Lexington: un centro di rieducazione da cui i tossicomani non potevano uscire fino al termine del programma portato avanti da uno «staff» molto qualificato e che ha concluso i suoi venti anni di attività con un incredibile 95 per cento di insuccessi.

gi dal giudice, ha coinciso con uno sviluppo ulteriore del potenziale terapeutico della comunità. Stiamo esaminando, nel corso di una ricerca del Cnr sulla efficacia dei diversi tipi di intervento, le strategie terapeutiche messe in opera da un certo numero di strutture pubbliche e private nei confronti dei tossicomani. Ne emerge un dato ormai quasi scontato sulla necessità di superare il pregiudizio sulla inguaribilità del tossicomane. Ne emerge un altro dato, tuttavia, su cui vale la pena di soffermarsi brevemente.

L'analisi dettagliata del percorso seguito dal tossicomane, sicuramente e definitivamente guarito dimostra che egli ha avuto contatto abitualmente con diverse imprese terapeutiche. Ripensati a distanza di tempo, i tentativi compiuti non sono, tuttavia, catalogabili come giusti o sbagliati. Valutati in termini di movimenti volti alla attivazione progressiva del senso di responsabilità del tossicomane, tentativi apparentemente non riusciti, atteggiamenti apparentemente distaccati del tipo «vorrei aiutarvi, posso farlo però solo se tu mi metti in condizione di farlo», diventano il punto cruciale della svolta.

LETTERE ALL'UNITA'

«Senza avere paura: solo così si può cambiare questa società»

Cara Unità,
chi ti scrive ha 22 anni ed è stanco di vivere in questa società corrotta e ipocrita, dove ogni tanto un governante c'entra in qualche scandalo e poi continua a governarci senza nessun pudore, come se non fosse successo niente; dove la mafia continua a fare i propri comodi facendo morire ragazzi innocenti con la droga.
Il nostro caro compagno La Torre ha avuto il coraggio di dare la propria vita per combattere la mafia.
Allora, cari compagni, vi dico di restare sempre uniti e difendere sempre la nostra idea a denti stretti, senza avere mai paura; solo così si può cambiare questa società ipocrita e corrotta.
ROBERTO PAGANETTI (Medesano - Parma)

«Filo qui e filo là...»

Cara Unità,
Il presidente Reagan col suo ultimo discorso dice in sostanza: arrangiatevi, io non posso farci nulla altrimenti ne va di mezzo la mia economia.
Noi abbiamo aiutato gli americani col Patto Atlantico con le basi Nato, con le basi missilistiche di Comiso. A forza di continuare ad aiutare gli Usa c'è il pericolo di trovarci nudi e crudi.
Non vi pare che i partiti filo-atlantici, filo-americani, filo-reaganiani, filo qui e filo là dovrebbero dire una buona volta: adesso basta?
MAURO GATTI (Modena)

«Il loro scopo non è servire la gente ma servirsi di lei»

Cara direttore,
sono un operaio di 38 anni. Il mio avvicinamento al Pci è avvenuto una decina di anni fa. In origine ero socialista, grande ammiratore ed estimatore di Pietro Nenni. Negli anni del suo splendore politico era un po' il mio ideale; e lo è stato finché non sono sopraggiunti i suoi deliranti scanzaroli.
Da allora il sottoscritto non si è più riconosciuto nel Psi, diventato un'autentica babilonia con uomini assetati di potere: il loro scopo non era e non è quello di servire la gente, ma di servirsi di lei per i loro scopi. Ora l'elettorato, me incluso, si è espresso chiaramente nei loro confronti.
Mi rincresce che a una grande forza come la nostra non venga riconosciuto il diritto di governare. Certo, anche fare l'opposizione è molto importante, ma ancor più lo è governare. La forza elettorale, le capacità degli uomini non mancano; ma le porte per noi rimangono chiuse perché una grande potenza, gli Usa, non vogliono che ci vengano aperte. Ma noi dobbiamo continuare.
LUCIANO CITRON (Castello Roganzuolo - Treviso)

«Frequentazioni»

Cara direttore,
nell'edizione del 20/2, sotto la notizia dell'arresto del conte Borletti, leggo nel testo che «è certo che i magistrati hanno scavato sia nelle modalità con cui si sono svolte le trattative per l'appalto del casinò tra Borletti e Merlo, sia sulle frequentazioni anche successive al blitz di S. Martino». Fra queste «frequentazioni» credo meriti ricordare, stando alle notizie dei giornali, che il conte Borletti ebbe ospite di riguardo nelle sue proprietà in Kenia, per le vacanze natalizie di quell'anno, l'attuale presidente del Consiglio.
SILVANO MEAZZI (Cremona)

«Capo del governo»

Cara direttore,
Il TGI del 17 febbraio (edizione delle 13,30) ha definito Craxi «Capo del governo» italiano.
Ecco cosa succede ad interiorizzare l'ansia decisionista. Come è noto, «Capo del governo» si faceva chiamare Mussolini. Craxi invece deve accontentarsi della più modesta qualifica (prevista dalla Costituzione) di «Presidente del consiglio dei ministri». Sottigliezza?
SALVATORE FELICI (Roma)

Il marxismo elabora tutte le esperienze culturali della storia

Cara Unità,
sua cartina della Sera mesi or sono il polacco Leszek Kolakowski, professore di filosofia all'università di Chicago, affermava - in polemica con i teologi favorevoli alla lotta comune di cristiani e marxisti contro lo sfruttamento e la miseria - che la spinta anticristiana costituirebbe il nocciolo stesso del marxismo. Vale la pena di ricordare che il marxismo, oltre a rispettare su un piano di parità tutte le religioni, è esso stesso indispensabile senza la componente storica da esse costituita. Proprio come ha fatto alle sue origini con l'economia politica inglese, con la filosofia classica tedesca e il comunismo utopistico francese, esso continua a elaborare e a far proprie tutte le esperienze della storia che hanno contribuito a contribuire all'emancipazione economica, sociale e culturale dell'uomo.
Questo è il nocciolo del marxismo e non gli schemi di Kolakowski.
UGO PIACENTINI (Bertino - Rdt)

«Salute e capitalismo: termini inconciliabili»

Egregio direttore,
non ho la presunzione di essere al di fuori o al di sopra della politica. La politica non è qualcosa che possiamo «far o non fare», essa è una dimensione dell'uomo. Qualsiasi cosa noi facciamo e diciamo, spesso nostro malgrado acquista un significato politico. Accettare supinamente la politica che gli altri fanno in nostra vece significa non far politica, bensì subire la politica.
Oggi la politica non può non esprimersi in termini globali: con ciò voglio dire che la soluzione di determinati problemi suppone

ed implica la soluzione di «tutti» i problemi fondamentali dell'uomo, la quale a sua volta comporta necessariamente la trasformazione delle fondamenta delle società capitalistiche, che le forze riformiste vecchie e nuove vogliono invece conservare.
A sostegno di quanto ho ora detto mi consenta di fare un esempio: salute e capitalismo. Secondo me, sono termini inconciliabili. Gli ospedali, oggi, sono spesso le officine in cui si ripara il guasto alla salute prodotti dal capitalismo. Prevenire le malattie del lavoro, difendere attivamente la salute nella fabbrica e nelle città significa perseguire la negazione della società capitalista: ecco che la soluzione del problema della salute esige necessariamente la soluzione di «tutti» i problemi fondamentali della società in cui viviamo.
ROMANO MORGANTINI (Livorno)

È più pericoloso un ferroviere o un medico?

Spett. Unità,
mio figlio è stato operato dal nostro medico di fiducia, presso una nota clinica privata. Il ragazzo è stato malissimo per tutto il giorno ed il nostro medico è venuto incontinente alle ore 13,30 ed alle ore 21. L'assistenza nella clinica era scarsa ed inadeguata. Per tutta la notte mi sono fermata in clinica e riferisco che un medico né un'infermiera ha aperto la porta della stanza.
Ho appurato che il medico si recava ad operare presso la suddetta clinica dopo una serata di lavoro presso l'Ospedale Fatebenefratelli (dove è regolarmente in forza) e che, di conseguenza, dedicava ai propri pazienti operati o in cura presso la clinica non il tempo necessario al paziente, ma solo il tempo libero dai propri molteplici impegni.
Mi domando: è giusto che le cliniche private (o forse sono alberghi?) accolgano i medici «accreditati» in qualità di liberi professionisti (non rispondendo quindi del loro operato) senza verificare se abbiano o no il tempo e l'effettiva possibilità di seguire i degenzi ospitati nella clinica; se abbiano in compatibilità con i propri impegni, se al limite, siano unanimemente in condizioni di rendere?
I ferroviere, per esempio, non possono superare un certo monte-ore quotidiano perché rischierebbero di mettere a repentaglio la vita dei viaggiatori.
Mi invita copia della presente al «Tribunale del Malato», movimento nel quale credo fermamente, con la speranza che anche presso le cliniche possano costituirsi dei «Centri per la tutela dei diritti del malato».
M. LUISA RICCO (Milano)

A Tommaso Moro

Egregio direttore,
permetta, la prego, a un suo saluatore lettore, di render noto questa informazione captata per caso da Radio Berlino Internazionale, l'emittente in lingua italiana della Rdi: i cattolici di quel Paese hanno deciso di consacrare una chiesa a San Tommaso Moro. Temo molto che, tra le circa 70.000 chiese e le circa 13.000 sezioni e cellule del suo Partito presenti in Italia, non ce ne sia una dedicata a questa straordinaria figura di scrittore, santo e uomo politico che, proprio un Paese del cosiddetto «comunismo ateo», tira fuori dalla polvere delle biblioteche per farne oggetto di pubblica meditazione e di culto.
S. DRIO (Vicenza)

«Quel giorno io non ci sarò ma già ora sono felice di aver contribuito...»

Cara redazione,
è una macchia d'olio che si allarga: dalla società primitiva, schiavistica, feudale a quella capitalistica, l'uomo progredisce per la sua forza e intelligenza, dei suoi diritti.
Certo i mutamenti profondi sono sempre stati pagati con gravi sacrifici e perdite umane. Ma i detenitori di capitali ottenuti con indegno sfruttamento, i padreterni ed i loro seguaci, un tempo incontrastati, devono oggi meditare su due date: 1818 e 1870: nascita di Marx e nascita di Lenin. Il loro pensiero, la loro azione hanno organizzato, tracciato la via per il riscatto dei diseredati, degli affamati, autori prossimi del futuro. La classe operaia unita a quella intellettuale ed a tutti i popoli marcerà per la liberazione dell'umanità da tutti i soprusi.
Alle schiere di lavoratori già in movimento, altri se ne aggiungeranno. I nemici non rinunceranno ad umiliarli, avvilirli, torturarli. Già oggi ruggiscono di rabbia e furore; ma sarà inutile, perché i lavoratori vinceranno e ciò ripagherà tutte le lotte, i sacrifici sostenuti per l'umanità, che potrà vivere in pace. Inesorabile sarà la condanna morale per quelle caste subalterne che, tra minacce, scomuniche, inganni, stragi e massacri hanno oppresso i popoli.
Quel giorno io non ci sarò, ma già ora sono felice di aver contribuito. Questa è la storia in cammino e nessuna forza la fermerà. Sono felice di appartenere a quella schiera che ha contribuito alla grande causa della pace sul nostro pianeta.
ALFIERO ZANOTTI (Imola - Bologna)

Agli invalidi

Cara redazione,
sono un invalido polacco e mi muovo con un carrello; tuttavia ho un diploma scolastico, una professione, una famiglia. Vorrei tanto corrispondere con degli italiani che si trovano nella mia stessa condizione, sapere come superano le difficoltà della vita di ogni giorno. Qui in Polonia c'è una rivista degli invalidi. In Italia ce n'è una? Potremmo scambiarcele.
ANNA SOWA (Os Stonecne Wzgore 20 c/7, 25-430 Kielce)

«Non lontano dal lago»

Cara direttore,
sono una studentessa ungherese. Abito non lontano dal lago Balaton. Ho incominciato a studiare l'italiano e mi piace tanto. Vorrei fare corrispondenza con giovani italiani che si interessano di musica, di lingue straniere (studio anche l'inglese) e di piace leggere, viaggiare.
ANITA FONYODI (Kaposvár 7.400, Losonc - Kéz 12)

ORA che il processo di San Patrignano si è concluso, non ci sembra inutile trarne qualche spunto per alcune riflessioni che sviluppino problematiche più ampie e di più generale rilevanza. Tra queste sono prioritari il rapporto pubblico-privato; la riproposta del modello autoritario all'interno dei sistemi socio-educativi; e l'alternarsi del ruolo della famiglia quale «agenzia» formativa e il conseguente meccanismo della delega.

La vicenda di San Patrignano ha evidenziato una grave carenza dello Stato nell'ambito delle strutture finalizzate al recupero del tossicodipendente. Molte delle tesi assessorie sono scaturite dal fatto che alla latitanza e all'insufficienza dello Stato, la comunità di Muccioli ha opposto risultati concreti. I messaggi che ne sono scaturiti sono stati di due ordini: poiché il pubblico non funziona, potenziamo il privato; e riproponiamo altrove il modello di San Patrignano. Pur non sottovalutando l'importanza, nell'ambito delle comunità terapeutiche, del volontariato e del privato, riteniamo che questo debba configurarsi come privato-sociale, ricordato e integrato con il pubblico, con tutte le possibilità di verifica e di controllo.

D'altro canto, se passasse la logica della motivazione, quale premessa indispensabile per il lavoro con i tossicodipendenti («non

si può divenire un don Picchio o un Muccioli per concorso»), essa non potrebbe non essere estesa a numerose figure professionali inserite in settori particolarmente delicati della sanità, dell'assistenza, della scuola e delle stesse istituzioni carcerarie. E questo in un momento in cui del privato si va facendo una riproposta massiccia che, partendo da premesse economiche (il deficit pubblico; la maggiore efficienza, a parità di costi, del privato), tende ad introdurre, in specie nel settore formativo e sociopedagogico, scelte fortemente determinate in senso ideologico. Esiste, infatti, il pericolo che attraverso il privato passino una serie di opzioni che, non sottoposte a controllo, ripropongono logiche e modelli autoritari. E questo è un altro punto su cui vale soffermarsi.

Di recente il ministro Keats ha presentato al parlamento inglese un disegno di legge che autorizza i docenti delle scuole del Regno Unito ad infliggere «punizioni corporali» ai propri alunni, dietro espressa delega dei genitori. Sembra, infatti, che nell'80 per cento circa delle scuole si usino i maestri usino la verga non solo per punire gli alunni indisciplinati ma, in una logica di marca protestante (chi non ricorda «Fanny e Alexander» di Bergman?), per aiutarli a divenire persone adulte e mature. Tutto questo sembra molto lontano dalla realtà italiana: ma non può non preoccupare

me, partendo da simili premesse, meccanismi collaudati nel privato possono rifluire nel pubblico. Con ciò avallando una serie di proposte di legge, al vaglio parlamentare, tese ad introdurre la misura del trattamento sanitario obbligatorio nel campo della tossicodipendenza. La riproposta del modello autoritario e della coazione in nome della «buona cura» e della rieducazione viene fatta contemporaneamente in psichiatria, ove trova giustificazione nella riscoperta del paradigma folle-incapace di intendere e di volere, e nel trattamento del tossicodipendente che, pur capace di intendere, non è capace di volere.

In tutto questo, la famiglia, non sostenuta da adeguate interventi pubblici e da una serie di strutture efficaci, gravata da compiti già di per sé difficili, finisce con l'operare nei riguardi dell'istituzione una delega totale. E questo punto, a nostro parere, il messaggio più allarmante emerso nel corso del dibattito su San Patrignano. Che la delega dal campo della rieducazione e del recupero sociale, possa estendersi ad altri momenti formativi è cosa da non sottovalutare in un momento in cui, come già detto, sembra farsi strada la logica della privatizzazione delle «agenzie» formative. Esiste una profonda diversità nella delega che la famiglia dà alle «agenzie» formative, a secon-

da che queste si collochino nella logica di uno Stato sociale o in quella privatistica, di uno Stato neo-liberista: la prima è una delega-partecipata, all'interno di un progetto culturale e sociale via via definito; la seconda è una delega-rinuncia, definita a priori. Vi è, infatti, nel rapporto famiglia-istituzione, che sia del tipo a domanda individualizzata, il rischio che la famiglia tenda a restringere il proprio spazio formativo, delegando questo compito ad un'agenzia considerata al suo servizio e come una sua diretta emanazione.

In questa logica di mercato, basata sulla domanda e sull'offerta, è quantomeno fuorviante operare sui due passaggi del sistema: la famiglia che richiede all'istituzione di adottare modelli educativi forti; l'istituzione che offre alla famiglia la risoluzione dei problemi educativi attraverso questo tipo di modelli. E evidente come, a questo punto, sia necessaria invece spostare l'attenzione dai due sottosistemi (famiglia-agenzia formativa) al sistema che li sovrasta, ovvero al contesto culturale e politico che, non a caso, nell'ambito di scelte di più vasta portata costituisce una politica dello Stato sociale con una politica neo-liberista e neo-tradizionalista.

Bianca Gelli

psichiatra, deputato del Pci

BOBO / di Sergio Staino

